

ELZEVIRO

Il calcio, l'unico linguaggio universale

GIAMPIERO COMOLLI

«SALUTIAMO il calcio, il più universale dei linguaggi sportivi», aveva detto il presidente Clinton durante il discorso inaugurale di Usa '94. Ora che i campionati mondiali di calcio sono conclusi, possiamo renderci meglio conto di quanto profonda sia la verità nascosta in questa semplice osservazione. Il calcio si è mostrato una volta di più - anzi, questa volta più che mai - come una vera e propria lingua universale (molto più dell'inglese): l'unico linguaggio, in questo difficilissimo fine secolo, in grado di accomunare tutte le nazioni, di travalicare le barriere culturali; l'unico idioma amato e parlato da ricchi e poveri di tutto il mondo. Già negli anni subito successivi all'82, viaggiando nei paesi del Sud-est asiatico, ero rimasto colpito da questa forza ecumenica del linguaggio calcistico: nei villaggi più sperduti di Sumatra, del Borneo, della Thailandia, avevo incontrato dei poveracci che, senza neanche sapere dove si trovasse mai l'Italia, erano in grado di recitarmi, con gli occhi lustri di gioia, la formazione della nostra squadra campione del mondo. Ma quest'anno, la vocazione universalistica del calcio - la sua capacità di mettere in relazione una moltitudine (miliardi) di soggetti distanti tra loro - è emersa con un'evidenza ancora più grande.

Il consolidarsi attuale del calcio come lingua universale riprova a tutta la popolazione della Terra, è dovuto al sovrapporsi, in Usa '94, di più condizioni: innanzitutto il fatto che il campionato si sia tenuto proprio negli Stati Uniti, cioè nel Paese più «mondiale», più «centrale» del mondo; poi il diffondersi sempre più efficiente e capillare di una rete di telecomunicazioni, che permette oggi di mostrare pressoché ovunque i giochi in diretta; e soprattutto il fatto che questi Mondiali sono stati i primi a cadere nell'epoca del «nuovo disordine mondiale», cioè proprio nel periodo in cui la Terra si trova sottoposta a crescenti spinte disgreganti, che oppongono furiosamente, le une alle altre, etnie, religioni, identità nazionali. Sempre più «piccola», affollata e sovraffollata, la Terra - come ben si sa - è divenuta un pianeta «a rischio»: mai come oggi gli interessi di ciascuno dovrebbero coincidere con gli interessi di tutti; mai come oggi dovremmo, tutti quanti, identificarsi con la Terra, considerando la difesa della sua sopravvivenza come il primo e il più universale dei valori. Ma nessuno sembra attualmente in grado di identificarsi con la totalità della Terra: anzi, quanto più i problemi diventano mondiali, generali, tanto più emerge una spinta opposta a difendere i propri interessi particolari, contro tutti e a tutti i costi. Dalla Bosnia alla Somalia, allo Yemen, è in atto qualcosa come una «guerra civile del mondo». Non possiamo dimenticare che, proprio durante i Mondiali, avveniva l'esodo dal Rwanda, una delle tragedie più terribili del nostro tempo. Ebbene, nonostante questo crescente «odio degli uomini contro la Terra», i Mondiali hanno dimostrato che esiste una via per identificarsi con la Terra. Mai, come in questi Mondiali, il pallone è apparso come un simbolo della Terra - un simbolo del resto visibile nella Coppa del Mondo: un calice che sostiene un pallone con il disegno della Terra.

NEI MONDIALI, le squadre che si contendono il pallone, gareggiano per vedere chi è più meritevole di custodire, per quattro anni, il simbolo della Terra. Ogni squadra deve mantenere la sua diversità, salvaguardare l'identità nazionale, i propri interessi particolari, ma per metterli in gioco, in vista di un evento che interessa tutti: muovere nel modo più bello possibile il pallone - cioè dare la vita a una palla che rappresenta la Terra. Dopodiché si ricomincia: ognuno accetta di rimetterci in discussione, perché il pallone, come simbolo della Terra, appartiene a tutti, ed è lasciato solo temporaneamente in custodia della squadra vincente. Una sorta «democrazia mondiale del pallone». Dunque preservare ai gli antagonismi, ma poi farli gareggiare, per premiare chi è capace di far di più per la Terra; quindi ricominciare. Questa «religione universale del calcio» può forse essere presa a modello per elaborare una nuova etica mondiale, di cui abbiamo urgentissimo bisogno.

USA '94. Folla, televisioni, autorità: accolti come eroi, i campioni sono ritornati in patria



Romario sventola la bandiera brasiliana dall'aereo che riporta a casa la squadra dagli Stati Uniti

Paulo negreiros/Ag

Coppa & Senna Brasilia in festa

Con la Coppa del «quadrilaterale» in una mano e il casco giallo di Ayrton Senna nell'altra, il capitano del verde-oro Dunga ha provocato ieri il momento di maggiore commozione nella trionfale giornata del ritorno degli «eroi del Rose Bowl» in Brasile. Arrivando in serata a Brasilia con molto ritardo, il DC-10 dipinto di giallo-verde con sopra la scritta «Brasil» e quattro stelle, tre piccole e una grande, ha sorvolato ripetutamente la piazza del Tres Poderes, cuore politico del Brasile, scortato da quattro caccia militari brasiliani. Il bomber Romario si è sporto con tutto il busto fuori dal finestrino della cabina di pilotaggio dell'aereo appena atterrato, sventolando una bandiera brasiliana. Le tv che hanno seguito in diretta per tutta la giornata la festa della torcida per il ritorno dei loro idoli, hanno sottolineato la somiglianza del gesto di Romario con quello tipico delle vittorie di Senna e hanno commentato le immagini con la musicchetta composta per i trionfi brasiliani in Formula 1.

Biancaneve sedotta dal Brasile

I campioni brasiliani sono tornati in patria accolti come veri e propri eroi. A guidarli c'era come sempre il capitano, «Cucciolo» Dunga. Ripercorriamo le tappe della conquista di una coppa che sembrava quasi Biancaneve...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRUPI

LOS ANGELES. Cucciolo alza la coppa al cielo, e piange. È la cosa che ha sorpreso maggiormente i brasiliani: le lacrime di Dunga, il «duro». Dunga, capace di non emozionarsi al momento di tirare il rigore contro Pagliuca. Dunga, rifiutato dall'Italia come un ferocissimo, escluso dalla nazionale dopo il disastro di Italia '90, richiamato contro tutto e tutti da Parreira, promosso capitano sul campo ai danni del «bello e immobile» Ral. Certo, le star del Brasile sono Romario e Bebeto, in attesa che diventi maggiormente quel Ronaldo che la stampa brasiliana voleva in campo, ma di cui Parreira non si è fidato (comprà 18 anni il 22 settembre, Ronaldo, e promette fin d'ora di essere la stella di Francia '98). Ma per molti versi l'anima di questo Brasile si nasconde nella grinta di Dunga e nel moto perpetuo di Mauro Silva, due giganti che hanno imposto, coperto, riconquistato palloni, protetto la difesa e consentito al Brasile di prendere solo tre gol in sette partite. Dunga, ovvero Carlos Caetano Verri, il cui

nomignolo è il nome del nanetto Cucciolo nella versione portoghese di *Biancaneve e i sette nani*. Beh, ce l'hanno fatta, i sette nani: Biancaneve - ovvero la coppa del mondo - si faceva corteggiare vanamente da 24 anni, all'ennesimo tentativo l'hanno conquistata, e ora sono diventati altrettanti principi azzurri. Quella che segue è una rapida Brazil-story, il cammino di un mondiale vissuto, appunto, con il pensiero rivolto a Biancaneve. **DOTTO.** Il mondiale del Brasile, lassù nella California del Nord, comincia in modo sussiegoso. La Russia viene battuta 2-0 (Romario, e Ral su rigore) con l'aria di chi dà una lezione di calcio a dei giovani allievi simpatici ma un po' sprovveduti. Ma spesso il Brasile si impappina, proprio come Dotto, che come ricorderete rinunciò le prove alla parescia, pardon, pronuncia le parole alla rovescia. Insomma, il Brasile fa già un po' fatica, ma il test della Russia non è fra i più probanti, e comunque la vittoria sembra di buon auspicio dopo i disastri iniziali di altre due favorite come

Colombia e Italia. **EOLO.** Alla seconda partita, il povero Camerun viene spazzato via con uno stamuto: 3-0 (Romario, Marcio Santos, Bebeto). Ma il vero stamuto-tornado viene da un altro nano e si fa sentire attraverso tutta l'America: viene da Boston, e i brasiliani ne percepiscono il vento freddo fino a San Francisco. È lo stamuto del «nano cattivo» Diégolo, ovvero di Maradona, che gioca benissimo la partita d'esordio contro la Grecia e segna persino un gol; e il giorno dopo, nel ritiro del Brasile a Santa Clara, non si parla d'altro. Il ricordo di Italia '90, quando Maradona e Caniggia confezionarono la più feroce beffa anti-brasiliana della storia, è ancora bruciante. Ma intanto la qualificazione è già sicura e Parreira ostenta sicurezza, dedicando a Maradona parole cavalleresche: «Sono felice per lui, ho sempre detto che la sua presenza è un bene per il calcio e per il mondiale». **BRONTOLO.** Sarà la paura di Maradona, sarà il pareggio (1-1, gol di Romario) con la Svezia in una partita per altro inutile, ma il Brasile sente vacillare alcune certezze. La squadra ha l'aria di rimanere compatta, ma Zagalo e Parreira meditano qualche cambiamento. La stampa - va a lei, di diritto, il nome di Bronতো - li martella, chiedendo la loro testa, accusandoli di difensivismo e dandogli dei cretini perché si rifiutano di giocare con un portiere, due terzini e otto attaccanti. I due fanno di testa loro: per l'ottavo contro gli Usa, fuori l'elagante levriero Ral, dentro il doberman Mazinho: sulla fascia destra,

con l'incarico di mordere chiunque si avvicini all'area. **PISOLO.** E contro gli Usa, il grande sonno. Il Brasile non va. Fa una fatica tremenda. Però controlla la partita, non concede agli Usa praticamente nulla anche quando rimane in 10 per l'espulsione di Leonardo (fin lì, una delle rivelazioni dei mondiali: nel '98 avrà 29 anni, una sicurezza). E vince: 1-0, gol «pesantissimo» di Bebeto nel secondo tempo. La verità è che la grande notizia è arrivata da Dallas: Maradona positivo all'antidoping, a casa! Su questo fatto, cogliamo l'occasione per dirlo, è stata fatta della letteratura a sproposito: si è detto che la cacciata di Maradona fosse parte di una congiura - capeggiata da Havelange, e ordita dalla Fifa - per consegnare al Brasile il quarto mondiale. Siccome questa tesi è stata sostenuta anche in Italia, come a mettere le mani avanti in vista della finale, diciamo chiaramente una cosa a cui pochi hanno pensato: la prima, vera beneficiaria della squalifica di Diego è stata l'Italia. Senza quella squalifica - ci sentiamo di giurarlo, avendola visto giocare prima e dopo - l'Argentina avrebbe vinto il suo girone e avrebbe incontrato l'Italia negli ottavi, a Boston; e non avrebbe certo commesso le follie tattiche della Nigeria. Insomma, senza il sacrificio di Maradona, gli azzurri sarebbero andati quasi sicuramente in ferie a fine giugno, e la finale, quella sì, sarebbe probabilmente stata Argentina-Brasile. Che poi il Brasile abbia dei santi in Paradiso (Havelange, appunto) è assoluta-

mente certo: li si è visti in azione, ad esempio, nelle squalifiche di Schwarz e Costacurta, espulsi e ammoniti in modo un po' fiscale nelle partite precedenti, e quindi squalificati per le sfide di Svezia e Italia con i brasiliani. Ma sono anche santi intelligenti: la scelta della sede di San Francisco - più fresca, e senza la necessità di faticosi viaggi - è stata oculata, mentre l'Italia ha voluto stare a New York per giocare fra i «paisà», ed è arrivata a Los Angeles cotta, e con il fuso orario ancora da smaltire. Ma questa non è colpa della Fifa: è colpa dei geni della nostra federazione. Alla fin fine il Brasile ha vinto meritatamente. Se non altro perché, nei quarti, ha dato vita alla partita di gran lunga più bella di tutto il mondiale, ovvero... **MAMMOLO.** ...ovvero, il match con l'Olanda, la sfida del bel gioco, davvero da arrossire come una rosa mammola per tutti i complimenti arrivati. Advocaat, il ct olandese, snatura completamente il gioco della sua squadra: fa marciare Romario e Bebeto rigorosamente a uomo, e i due lo castigano con due gol uno più bello dell'altro. Ma se in difesa l'Olanda è un disastro, in attacco può essere un'irrididito. In venti minuti di fuochi artificiali, pareggiano Bergkamp e Winter, infine decide Branco con un missile su punizione. Un secondo tempo bellissimo nella canicola di Dallas. Sembra fatta. Parreira dichiara che l'Olanda «è la squadra più bella del mondiale» e che il quarto texano è stata la vera finale. Il ritorno a Los Angeles sarà una passeggiata? **GONGOLO.** Mica tanto. Forse

ubriacato dai complimenti, il Brasile si guarda troppo allo specchio e Romario veste improvvisamente i panni di Gongo, il nanetto vezzoso. Contro la Svezia, in semifinale, si gioca una partita stranissima. La Svezia passa tre volte la metà campo. Svensson la dispone secondo i dettami del «catenaccio a zona», la vera novità tattica (?) di questi mondiali. Il Brasile gioca benissimo, crea una quantità industriale di palle-gol, e non ne butta dentro nemmeno una. La Svezia resta in dieci e la partita diventa l'assalto a Fort Apache. Alla fine, segna Romario. Di testa! Il gol più difficile, dopo averne sbagliati quattro o cinque molto più facili. **CUCCIULO.** È la finale, storia troppo fresca per essere rivangata. Costretto dagli eventi, anche Sacchi opera il «catenaccio a zona» e rispolvera Baresi, che insieme a Maldini gioca una partita semplicemente strepitosa. Romario è stretto nella morsa dei difensori italiani (un paio di volte Apolloni lo ferma con una sicurezza disarmante), ciò nonostante ha due o tre palle-gol limpidissime, e le sbaglia. Nell'arco dei 120 minuti il Brasile merita di vincere, ma come sapete si va ai rigori. E alla fine è Cucciolo Dunga a segnare il rigore decisivo dopo l'errore di Massaro, e a sollevare la coppa al cielo. La fiaba dei sette nani brasiliani trova il lieto fine. Ma siamo a Disneyland, presso Hollywood: potete immaginare un finale diverso? I sette nani tornarono in Brasile con la coppa-Biancaneve, dove vissero per sempre felici e contenti.

E adesso che ne sarà del «soccer»?

DAL NOSTRO INVIATO

Il calcio è anche storia e l'America è un paese senza storia. Vecchio discorso. Tuttavia, il soccer in America si imporrà a due condizioni: che esista l'interesse del pubblico e che ci siano investimenti economici potenti da parte degli sponsor. Su entrambi questi punti è lecito il dubbio. Vediamo perché. Il pubblico è stato immenso, durante la World Cup. Partecipe, simpatico, corretto. Ma, appunto, era la World Cup. Il mondiale. Che arriva «una sola volta nella vita del tuo paese», come recitava persino lo spot pubblicitario della Mastercard, uno degli sponsor della manifestazione. Siamo sicuri che gli «appassionati» andranno a vedere una *major league* che si preannuncia popolata da statunitensi sconosciuti (i migliori giocatori della nazionale Usa hanno ricevuto offerte dall'Europa, e vedrete che le accetteranno), messicani quarantenni con la data di nascita falsificata ed europei in disarmonia? Vi riveliamo un aneddoto. I giornalisti statunitensi, nei ritiri delle squadre, rivolgevano a tutti i gioca-

tori più famosi la stessa domanda: verrebbe a giocare negli Usa? Le risposte erano sempre gentili e imbarazzate. **Il caso-Ravelli.** Solo uno ha detto «Eccomi qui!» Thomas Ravelli, il portiere della Svezia. E l'ha detto con aria cinica: «Ho 35 anni, ho visto tutti i miei compagni di nazionale andare in Italia, in Germania, in Inghilterra, in Francia, e diventare ricchi. Io, lo spot pubblicitario della Mastercard, forse perché gioco in porta, sono rimasto in Svezia e non ho una lira (si la per dire, ndr). Sono pronto per l'America. Parlo bene l'inglese, sono spiritoso, in campo so fare anche il buffone, ho parlato due rigori contro la Romania, che volete di più?». Questo è lo spirito giusto! Scherzi a parte, nessun fuoriclasse andrà negli Usa finché l'Europa continuerà ad avere fame di campioni (e più prestigio, più tradizione, si capisce!), e mentre anche il Giappone, che punta al mondiale del 2002, comincia a investire de-

naro pesante per comprare giocatori veri, non più solo vecchie glorie. **Voglia di sponsor.** C'è da costruire un campionato ex novo, la nazionale Usa ha firmato un contratto di sponsorizzazione con la Nike, ma per soffiare ai grandi club europei e agli «yen giapponesi» i nomi più prestigiosi ci vorranno investimenti enormi. Intanto, in attesa dei campioni europei o sudamericani, arrivano quelli di qui quotidiani: Tony Meola, il portiere della nazionale Usa, ha accettato di giocare come *kicker* nella squadra di football dei New York Jets. Intendiamoci: la stagione del football è breve e si svolge in autunno e inverno, Meola potrà tranquillamente firmare anche per una

squadra della *soccer league*, le cose non sono incompatibili. Alla fin fine, sponsor o non sponsor, la domanda è una sola: l'America è davvero interessata al pallone? La World Cup è andata molto bene ma aveva carattere di evento. Normalmente, invece, il calcio è uno sport della quotidianità, lo giocano i ragazzini e le ragazze nelle scuole elementari e nelle *high schools*, ma nessun giovane americano penserebbe mai di tramutarlo in un lavoro. E sul piano della competenza, ci si trova di fronte a contraddizioni disarmanti. Ci ha fatto cadere le braccia, ad esempio, leggere il commento finale di Henry Kissinger sulla coppa. Sconcertato - come tutti, qui in America - dal fatto che il mondiale sia stato deciso ai rigori, ha proposto che in caso di parità dopo i supplementari la vittoria venga assegnata alla squadra che ha tirato più calci d'angolo! «Perché - sosteneva - chi ha avuto più corner ha evidentemente attaccato di più». L'ignoranza (anche quella cal-

cistica) è una brutta bestia. Ma in America, sia chiaro, c'è anche competenza. Lunedì, il *day after* della vittoria brasiliana, passeggiavamo per Beverly Hills e abbiamo colto il dialogo fra i tre uscieri di un lussuoso albergo. **I tifosi competenti.** «Ma ti pare che il Brasile deve giocare così? Con Mauro Silva che fa il libero aggiunto? Non è gioco alla brasiliana». «Ma Parreira ha fatto bene, non capisci? Conosce bene gli italiani: se quelli gli scappano in contropiede...». «Ma quale contropiede, hai visto come giocavano? È zona, quella? Difesa in linea, sì, ma che catenaccio, e poi Baggio non stava in piedi...». Insomma, il livello del dibattito era alto, degno di un Bar Sport della Bassa Padana. Peccato che il dialogo avvenisse in spagnolo e che la parola usata per «contropiede» fosse *contraolpe*, bellissima. I tre erano ispanici, probabilmente messicani. È a loro che piace il calcio, negli Usa. Sono loro il vero serbatoio di pubblico. Ma non sono, per lo più, gente necca. Non sono, nella testa degli sponsor e dei ricchi avvocati hollywoodiani come Alan Rothenberg, cittadini di serie A. Sono compratori del sogno americano. | A/C